

Marco Reglia pubblica per la Eut un ampio studio sul tema dell'omosessualità. Oggi la presentazione a Trieste alla Stazione Rogers

Le mascolinità devianti al confine orientale

Il "diverso" punito dall'Impero fino a oggi

L'INTERVISTA

Paolo Marcolin

È il primo studio sulla omosessualità dal punto di vista storico che riguarda le terre chiamate Litorale austriaco prima ed Venezia Giulia italiana poi. Lo ha scritto Marco Reglia, storico e attivista Lgbt, che nel suo saggio "Mascolinità devianti: dall'ex Litorale austriaco all'ex Venezia Giulia" (EUT, Edizioni Università di Trieste, pp. 343, 24 euro), frutto di un lavoro inedito di ricerca archivistica e di recupero di fonti orali, fa un raffronto tra il diverso modo con cui le autorità statali asburgiche e italiane hanno affrontato il tema dell'omosessualità. Reglia ha iniziato a occuparsi di ricerca storica sulla mascolinità e sull'omosessualità nel 2005, e questo lavoro, che sarà presentato oggi alle

18.30 alla Stazione Rogers di Riva Grumola dall'autore insieme a Giovanna Paolin, prende

spunto dalla sua tesi di dottorato di ricerca conseguita presso l'università del Litorale di Capodistria.

Le conseguenze del 'confine mobile', come è stato chiamato, non ha comportato solamente le tensioni tra le diverse comunità nazionali. Nel suo libro lei mette a confronto due modi diversi di rapportarsi al tema della omosessualità nella prima metà del XX secolo. Può riassumere quali sono le differenze tra la mentalità giuridica asburgica e quella italiana?

«Nel mondo asburgico la cultura omofoba si muove nel solco della norma, risponde Reglia. Nel codice penale si parla di rapporti contro natura, e la pena prevista è la reclusione da uno a cinque anni. Il problema del giudice è come dimostrare che questo rapporto sia avvenuto. Nel caso di due donne per ovvi motivi la prova del reato non ci può essere. Nel libro riporto il caso di due prostitute che a inizio Novecento a Trieste avevano intessuto tra loro un rapporto di affetto, ma quando



Durante il fascismo gli omosessuali venivano mandati al confino. Marco Reglia indaga in un saggio i rapporti delle autorità prima asburgiche e poi italiane verso l'omosessualità

gli giudici si mettono a cercare le prove devono fermarsi. Ma anche nel caso degli uomini, pur interpellando i medici, in mancanza di una prova il giudice, senza la certezza che ci sia stato un rapporto omosessuale, è costretto ad assolvere gli imputati».

Dopo la Prima guerra mondiale nel Litorale subentra l'amministrazione italiana. Cosa cambia?

«L'impostazione italiana è completamente differente. Se nel mondo asburgico aveva valore il fatto, nel mondo italiano conta l'immagine, la virilità non deve essere svilita. È un potere meno rigido ma che lascia ampi margini di manovra. Nel codice fascista non c'era una norma che prevedeva la pederastia, come veniva chiamata, quindi non c'è mai un processo, l'omofobia si svela in maniera più discrezionale, più subdola, è specie di tolleranza repressiva. Si usa ad esempio lo strumento del confino: ho trovato dodici casi di confinati tra



Marco Reglia

gli omosessuali in questo territorio, la maggior parte da Fiume e due da Pola. Ma cercando negli archivi le persone vengono punite con altre misure repressive come l'ammonizione sono una cinquantina. Questa forma di controllo, che comportava l'essere costretti a passare periodicamente in questura per mettere una firma, si aggiungeva alla difficoltà che

già aveva chi per i suoi gusti sessuali viveva una vita nascosta».

C'è anche il caso di un sacerdote che viene arrestato a Trieste e mandato al confino.

«Sì, don Rodolfo, così si chiamava il prete, viene arrestato nel Natale del 1937 e mandato alle Tremiti, dove però, nonostante sia confinato, diventa parroco. Il caso è interessante perché rappresenta un intreccio di interessi contrapposti tra lo stato fascista e la chiesa. Don Rodolfo si è difeso dalle accuse, ha scritto delle lettere e così siamo riusciti a conoscere la sua storia, ma le persone comuni, quelle che non scrivono lettere, non fanno il diario della propria vita, scompaiono nella storia».

Passiamo all'occupazione tedesca. I nazisti mandavano gli omosessuali nei campi di concentramento. È così anche qui?

«No, perché il codice penale resta quello italiano. C'è

Il ddl Zan

«Le polemiche dimostrano che l'invisibilità sui gay non è solo storica ma anche nei diritti»

però una retata in occasione di Capodanno del 1944, quando la polizia fascista arresta i partecipanti a una festa che si svolgeva in via Genova e li rinchioda nelle carceri dei Gesuiti. Circa un mese dopo sei di loro sono inviati in Germania. Non vanno in un lager, ma sono destinati a lavoro coatto. Durante le mie ricerche ho potuto parlare con uno di loro. Per fortuna riescono a salvarsi e a tornare a Trieste».

Facciamo un salto ai giorni nostri, alla discussione sul ddl Zan e sui diritti degli omosessuali. Cosa ti può insegnare la sua ri-

cerca sulla repressione omosessuale in rapporto alle polemiche intorno alla legge contro l'omofobia?

«Che l'invisibilità che ha circondato gli omosessuali non è solo storica, ma anche nei diritti. Voglio sottolineare che il mio saggio è storiografico e non ha connotati politici, ma non è un caso se i primi testi sulla repressione delle istituzioni nei confronti degli omosessuali risalgono al 2005, prima non se ne parla. Se la ricerca in questo campo si muove in Italia molto lentamente, la causa è una conseguenza della 'tolleranza repressiva', per usare la definizione di Giovanni Dall'Orto, per cui l'Italia ha avuto nei confronti dell'omosessualità un approccio non penale, ma culturale. Così anche la ricerca storiografica è rimasta al palo e ancora oggi stiamo parlando di diritti quando in altri paesi è già stato introdotto il matrimonio egualitario». —